L'evoluzione della situazione politica a Lisbona

Formato il nuovo governo ieri sera in Portogallo

Lo ha annunciato il presidente Costa Gomes prima di partire per Helsinki - Il capitano Sousa Castro puntualizza in un'intervista le posizioni dell'ala moderata del Movimento delle forze armate

Dal nostro inviato

LISBONA, 31

Il presidente portoghese Francisco da Costa Gomes ha annunciato stasera che è stato formato il nuovo governo portoghese. Il generale non ha reso noti i nomi dei membri del nuovo governo. Si è limitato a dichiarare: «Ho il piacere di annunciare che è stato formato un nuovo governo».

La scelta dunque è stata fatta e il governo Conçalves avrebbe avuto l'imprimatur ufficiale degli altri due triumviri e del consiglio della rivoluzione. Questa mattina il portavoce del consiglio della rivoluzione si era limitato a dire: il consiglio al completo (questa volta i dissidenti che non avevano partecipato alla riunione dell'assemblea del MFA erano scesi dal loro Aventino) ha ratificato la nomina del «direttorio» dei tre generali Costa Gomes, Goncalves e Saraiva de Carvalho, cedendo ai tre leaders le competenze che per legge spettavano al massimo organo della rivoluzione.

L'annuncio del nuovo governo, il quinto nei quindici mesi seguiti al rovesciamento della dittatura di destra, è stato dato poco prima che Costa Gomes partisse per Helsinki, per partecipare alla conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa.

Per quanto riguarda i termini del dibattito in corso nel Movimento delle forze armate, essi risultano ormai abbastanza espliciti. Il portavoce del Consiglio della rivoluzione, quando un giornalista gli ha chiesto se «dal confronto delle due linee» (quella per un governo minoritario basata su un programma di «accelerazione del processo rivoluzionario» e quella che rivendica una piattaforma di più ampie intese sul piano politico e sociale per approfondire la democrazia politica ed economica in questa delicata fase di transizione verso una società socialista) sia uscito un programma comune, ha infatti ammesso che «si è teso al raggiungimento di una piattaforma concordata».

Non vi sarebbe quindi stata «rottura», ma sembrerebbe essere prevalsa la necessità di giungere a un compromesso attraverso un dibattito che, a quanto è dato sapere, si vuole impedire possa venire turbato da pressioni esterne.

In questo senso si tende a interpretare la convocazione, questa notte, a palazzo Belem, dei comandanti delle unità operative del Copcon e la riunione odierna del comando del corpo di sicurezza al quale sarebbero stati impartiti dallo stesso generale Costa Gomes e dal generale de Carvalho ordini tassativi di mantenere rigorosamente l'ordine pubblico e di dissuadere ogni tentativo di manovra di piazza ispirato da forze sia di destra, sia di «estrema sinistra».

Le misure di ordine pubblico discusse questa notte dovrebbero tendere ad arrestare gli atti di violenza che vanno ripetendosi in diverse regioni del paese e a dissuadere determinati ambienti politici dall'intraprendere una campagna di «disturbo» che in questa fase politica, così delicata, potrebbe rivelarsi estremamente pericolosa.

Si accenna oggi alla intenzione, espressa dal segretario del socialdemocratico PPD, Guerreiro, di dar vita nei prossimi giorni a una serie di manifestazioni di piazza in tutto il paese e al preannuncio, da parte di dirigenti cattolici di Coimbra, di una manifestazione in quel grosso centro universitario, domenica prossima.

Tornando al dibattito politico che è in atto in seno alla *leadership* militare, l'attenzione oggi si appunta sulla intervista concessa a un giornale della capitale da uno dei membri «dissidenti» del consiglio della rivoluzione, il capitano Sousa Castro. Egli puntualizza e documenta ampiamente le posizioni che si presume siano state espresse dall'ala moderata del MFA anche nella riunione di questa notte. Egli sostiene che «il ritmo che deve tenere la rivoluzione è quello che deve permettere ad essa di mantenere una base sociale sufficientemente larga e tale da impedire che la rivoluzione debba ricorrere a sistemi repressivi»; che, se è vero che «lo sviluppo industriale è sempre stato fatto a spese dello sviluppo agrario, occorre eliminare innanzitutto questa fatalità se si vuole impedire che l'isteria rivoluzionaria a livello di Lisbona possa avere come conseguenza soltanto la rottura insanabile tra la capitale, la sua cintura industriale e il resto del paese».

Sousa Castro critica poi duramente coloro che hanno un concetto astratto dei partiti, che «sono invece una forza politica reale» con la quale occorre fare i conti, e ai quali «compete la presa di coscienza e la mobilitazione dei vari strati popolari, in questo caso in direzione di una avanzata verso una società socialista» che egli definisce «in una prima fase come una rivoluzione democratica verso l'instaurazione di una democrazia politica ed economica».

Non manca una esplicita critica al dualismo esistente oggi fra potere politico e potere militare, ciò che, a suo avviso, ha fino ad ora paralizzato quasi ogni decisione di fondo e che difficilmente potrà essere superato con la creazione del triumvirato se non si eviterà in futuro «che una opzione adottata a livello politico» possa poi nella sua esecuzione «essere votata o messa in discussione a livello militare da una qualsiasi unità dove — egli dice — il capitano o perfino il furiere in ogni caso specifico si ritiene in diritto di operare la sua scelta personale. Il potere — afferma infine — non deve risiedere sulla punta delle baionette».

Franco Fabiani

Nove ufficiali rimossi dai loro incarichi a Lisbona

LISBONA, 31

Nove ufficiali e quattro sottufficiali dei servizi di sicurezza militari sono stati rimossi dai loro incarichi per ordine del generale Otelo Saraiva de Carvalho, capo del Copcon.

Gli ufficiali sono stati trasferiti nella sede dello stato maggiore dell'esercito; tra essi figura il colonnello Jaime Neves, comandante del reggimento di «commandos» di Amadora. Secondo un comunicato dell'esercito i tredici militari sono stati rimossi in «considerazione del momento politico attuale» e «per ribadire la necessità di rafforzare l'alleanza del movimento delle forze armate col popolo».

Il «vertice» africano si impegna per la Rhodesia

KAMPALA, 31

Il «vertice» africano ha approvato oggi il «documento di Dar es Salaam», concordato nello scorso aprile dai ministri degli esteri dell'OUA, che indica le linee dell'azione africana contro i regimi razzisti dell'Africa australe.

Nel documento si ribadiscono la condanna del razzismo e la politica delle sanzioni contro il Sud Africa, respingendo le ambigue offerte di «distensione» avanzate da quest'ultimo.

Per quanto riguarda la Rhodesia, il documento lascia aperta la porta a una soluzione costituzionale che porti la maggioranza africana al governo, ma afferma che, fino a quando il primo ministro razzista Smith non si sarà impegnato in questa direzione, dovrà essere portata avanti la guerriglia.

Il «vertice» ha dato anche la sua approvazione agli sforzi che alcuni paesi africani, come la Tanzania e lo Zambia, conducono per indurre il Sud Africa a riconoscere l'indipendenza della Namibia e a trattare con la SWAPO, l'organizzazione dei patrioti mamibiani.

Direttore
LUCA PAVOLINI

Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI

Direttore responsabile
Antonio Di Mauro

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555. DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 4951251 - 4951252 - 4951253 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA annuo 40.000, semestrale 21 mila, trimestrale 11.000. ESTERO annuo 59.000, semestrale 30.500, trimestrale 15.750. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: annuo 68.500, semestrale 35.500, trimestrale 18.300; COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza San Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 6988.341-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale Edizione generale: feriale L. 750, festivo L. 1000. Cronache locali: Roma L. 150-250; Firenze L. 150-300; Toscana L. 100-180; Napoli-Campania L. 100-150; Regionale Centro-Sud L. 100-150; Milano-Lombardia L. 180-250; Bologna L. 200-350; Genova - Liguria L. 150-200; Torino-Piemonte L. 100-150; Modena-Reggio E., L. 120-180; Emilia-Romagna L. 100-180; Tre Venezie lire 100-120 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: L. 1.400 al mm. Necrologie L. 500 per parola; partecipazioni lutto L. 500 per parola + 300 d.i.

Stabilimento Tipografico GATE 00185 Roma - v. dei Taurini 19

Pubblicato l'odg della riunione dei ministri degli esteri

Lima: sovranità e sviluppo temi della conferenza dei non allineati

Avrà luogo dal 25 al 29 agosto - Il governo peruviano ha dichiarato la riunione «di priorità nazionale» - L'incontro preparerà il vertice dell'anno prossimo a Sri Lanka

LIMA, 31

Sono ormai a buon punto a Lima i preparativi per la conferenza dei ministri degli esteri dei paesi non allineati che, come è noto, avrà luogo dal 25 al 29 agosto prossimi. Il ministro degli esteri peruviano generale De la Flor Villa, incaricato di organizzare la riunione, ha già reso nota l'agenda provvisoria dei lavori. Temi centrali dell'incontro saranno quelli delle materie prime, delle imprese multinazionali e degli investimenti stranieri.

Il governo peruviano annette particolare importanza all'avvenimento tanto è vero che un decreto supremo ha dichiarato la conferenza «di priorità nazionale». In una recente dichiarazione il ministro degli esteri De la Flor Villa aveva affermato che i paesi non allineati costituiscono «la più formidabile avanguardia mai costituitasi» nella lotta rivoluzionaria contro lo sfruttamento neocolonialista dei paesi in via di sviluppo e produttori di materie prime. Il problema del recupero della sovranità sulle proprie risorse naturali, è il punto centrale della battaglia che il Perù porta avanti dal 1968 e che intende porre all'esame dalla prossima riunione dei non allineati. Per questo il governo di Lima proporrà la definizione di un patto di assistenza reciproca in base al quale una aggressione militare, politica od economica contro uno dei paesi non allineati verrà considerata come una aggressione all'intero gruppo.

La situazione di squilibrio nella distribuzione del potere politico, economico, tecnologico e militare pone i paesi del terzo mondo in una condizione di dipendenza, affermano i dirigenti peruviani, per cui si impone una azione autonoma, coordinata e unitaria di tutti i popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. In questo senso il governo militare di Lima ha operato anche alla recente conferenza dell'OSA (Organizzazione degli stati americani) battendosi con successo per l'approvazione del concetto della «sicurezza economica collettiva». Concetto che si basa sulla constatazione che non può esistere sicurezza senza la realizzazione di strutture che permettano lo sviluppo integrale della regione. In sostanza essi affermano che «sono le ineguaglianze economiche che determinano i rischi di frizione e di scontro nelle relazioni interemisferiche». Significativo ci pare che a San José di Costarica questa proposta peruviana abbia ricevuto un solo voto contrario, quello degli Stati Uniti.

Il non allineamento, essi sostengono, costituisce una necessità per tutti i paesi piccoli e medi del terzo mondo. E' su questa linea che il Perù cerca di svolgere un ruolo attivo in America Latina e più in generale tra i paesi in via di sviluppo. In questo contesto si inquadra anche l'iniziativa di organizzare la conferenza dei ministri degli esteri dei paesi non allineati.

L'ordine del giorno della riunione, appena reso noto, è anch'esso chiaramente caratterizzato in questo senso. I ministri saranno infatti chiamati ad esaminare tra l'altro «la realizzazione delle decisioni economiche della quarta conferenza dei paesi non allineati e altre misure per il rafforzamento della cooperazione». Questo punto comprende anche l'approvazione del fondo di solidarietà per lo sviluppo economico e sociale dei paesi del gruppo. Un altro punto fissa l'esame della situazione internazionale con particolare riferimento a Medio Oriente, Palestina, Sud Africa, America Latina, Cipro, Indocina.

I ministri degli esteri dei paesi non allineati dovranno anche definire come già abbiamo detto «una strategia per il rafforzamento della solidarietà e dell'aiuto reciproco politico ed economico tra i paesi del gruppo di fronte alla minaccia di aggressione contro la loro sovranità, la loro indipendenza, il loro sviluppo e la loro sicurezza».

Verranno quindi esaminati i preparativi in corso per la riunione dell'ONU sullo sviluppo e la cooperazione economica internazionale e le misure per rafforzare l'organizzazione mondiale.

PARACADUTISTE PERUVIANE Donne paracadutiste dell'esercito peruviano sfilano in parata a Lima. Rappresentano l'avanguardia in armi delle migliaia di donne che dall'anno prossimo dovranno obbligatoriamente prestare servizio militare.

Secondo l'americano «Boston Globe»

Israele avrebbe già dieci bombe atomiche

Il governo di Tel Aviv disporrebbe anche dei mezzi per sganciarle sul bersaglio a «centinaia di chilometri» dalle sue frontiere

BOSTON, 31

Israele avrebbe già fabbricato più di dieci bombe atomiche, di potenza paragonabile a quelle usate dagli Stati Uniti contro il Giappone nella seconda guerra mondiale, e disporrebbe dei mezzi per portarle su bersagli a parecchie centinaia di chilometri dalle frontiere israeliane: lo afferma oggi il «*Boston Globe*», notando che questo arsenale farebbe di Israele la sesta potenza nucleare mondiale dopo USA, URSS, CINA, Gran Bretagna e Francia, e la settima se si include nell'elenco l'India.

Il governo di Tel Aviv, aggiunge il giornale di Boston, ha deciso di avvertire i paesi arabi e l'Unione Sovietica che è pronto a ricorrere anche ad armi nucleari nel caso in cui fosse in gioco la «sopravvivenza» di Israele.

Il «*Boston Globe*» non identifica le fonti da cui ha avuto la informazione. E' la prima volta, si nota, che notizie relative agli sforzi di Israele nel campo nucleare vengono date in forma così precisa.

Come è stato più volte rilevato, Israele dispone di due centrali nucleari, costruite con l'aiuto degli Stati Uniti negli anni cinquanta e, stando a indicazioni della stampa internazionale, almeno una di esse produce plutonio sufficiente per costruire una bomba atomica l'anno.

In un discorso pronunciato il 1. dicembre 1974, che fece a suo tempo molto scalpore, il presidente israeliano, Ephraim Katzir, che è uno scienziato, ebbe a dichiarare che Israele ha messo insieme tutte le cognizioni e lo equipaggiamento necessari per produrre armi nucleari. «E' sempre stata nostra intenzione — egli affermò — di provvedere il potenziale per lo sviluppo di armi nucleari. Ora lo abbiamo. Difenderemo il nostro paese con tutti i mezzi disponibili. Dobbiamo elaborare nuove e più potenti armi per difenderci».

* * *

TEL AVIV, 31

Interrogato dai giornalisti, un portavoce del ministero degli esteri israeliano ha rifiutato oggi ogni commento alla notizia apparsa sulla stampa americana secondo cui Israele sarebbe in possesso di dieci bombe atomiche. «Ogni notizia in questo senso — si è limitato a dire il portavoce — si basa unicamente su congetture».

Funzionari governativi hanno rinviato i giornalisti alle dichiarazioni fatte nello scorso dicembre dal presidente Katzir e a quelle successive del primo ministro Rabin, secondo le quali Israele «non sarà il primo a introdurre armi nucleari nel Medio Oriente» ma «non può permettersi di essere secondo» qualora ritenesse che gli Stati arabi abbiano armi nucleari e siano pronti a impiegarle.

* * *

IL CAIRO, 31

Il presidente Sadat ed i massimi esponenti politici e militari del governo egiziano si sono riuniti oggi per discutere l'ultima proposta israeliana per il Sinai. Prima della riunione, Sadat aveva ricevuto l'ambasciatore americano Herman Eilts, latore della proposta israeliana, e il ministro degli esteri, Ismail Fahani. Domenica, Eilts va a Belgrado per riferire al segretario di stato Kissinger sulla risposta egiziana.

E' la terza volta, da quando gli Stati Uniti hanno ripreso la strategia del «passo dopo passo» per una soluzione di compromesso nel Medio Oriente che gli israeliani e gli egiziani si scambiano i rispettivi punti di vista tramite i canali diplomatici americani.

In una violenta sparatoria con la polizia

Due guerriglieri baschi uccisi nel centro di Madrid

Più di 100 colpi di armi da fuoco — Assalto con bombe lacrimogene a una villa — Fermento fra i giornalisti spagnoli per il caso Huertas

MADRID, 31

Due guerriglieri baschi sono morti in seguito ad uno scontro nel centro di Madrid: uno nel corso della sparatoria con la polizia, un altro durante la notte in ospedale per le gravi ferite riportate.

L'incidente, dicono gli osservatori, è il più grave avvenuto nella capitale dalla fine della guerra civile.

Stando a notizie di stampa, nello scontro a fuoco finale tra la polizia e quattro giovani che tentavano di sottrarsi alla cattura sono stati sparati più di un centinaio di colpi.

Nel quadro di una operazione probabilmente collegata alla sparatoria, la polizia ha circondato una villa della periferia pensando di trovarsi di fronte a una base di guerriglieri. Dopo un fitto lancio di bombe lacrimogene e una sparatoria concentrata sul piano superiore della villa, gli agenti hanno fatto irruzione scoprendo però che non c'era nessuno. Alcuni civili sostengono di aver sentito raffiche di mitra prima che iniziasse l'attacco della polizia, il che può far pensare che nella villa si trovassero delle persone riuscite in qualche modo a mettersi al sicuro prima della irruzione.

La sparatoria nel centro commerciale di Madrid, afferma la stampa, ha avuto inizio in seguito a una segnalazione della polizia di Barcellona. Secondo l'avvertimento, un gruppo di sospetti guerriglieri baschi era giunto a Madrid e si preparava a compiere un attentato. Iniziava subito, nel tardo pomeriggio, una massiccia caccia all'uomo. Alla fine la polizia riusciva a rintracciare l'auto dei sospetti. Questi balzavano a terra tentando di darsi alla fuga ed aprendo il fuoco sugli agenti che rispondevano con le armi. Un giovane moriva sul posto. Secondo alcune notizie, egli si sarebbe suicidato nel vedersi preclusa la fuga.

L'inseguimento degli altri quattro giovani, frattanto, continuava culminando nello scontro decisivo a pochi isolati di distanza. I quattro si fermavano ed impegnavano la polizia in una sparatoria fino all'ultimo colpo conclusasi con il ferimento di due dei sospetti e l'arresto degli altri due. Secondo fonti della polizia, come si è detto, uno dei feriti decedeva poi in ospedale.

Si ignora se vi siano stati feriti tra i poliziotti ed i passanti.

A Barcellona, intanto, si è appreso che la magistratura militare ha respinto la richiesta di libertà provvisoria per José Maria Huertas Claveria, arrestato nove giorni fa in seguito ad un articolo nel quale affermava che a vedove di militari si concedevano licenze per gestire alberghi funzionanti come case di tolleranza. L'accusa rivolta a Claveria è di oltraggio alle forze armate.

Il caso ha suscitato non poco fermento negli ambienti giornalistici spagnoli. La settimana scorsa, in seguito ad uno sciopero di solidarietà dei giornalisti per Claveria, cinque giornali di Barcellona non uscirono per un giorno. Successivamente, si è saputo che i giornalisti intendono attuare un altro sciopero se Claveria non sarà liberato in attesa del processo. A Madrid, la locale associazione dei giornalisti ha espresso appoggio all'azione dei colleghi di Barcellona.

Morti sei minatori sud-africani

JOHANNESBURG, 31

Sei minatori africani sono morti per una frana avvenuta in una miniera d'oro alla periferia di Johannesburg. I sei corpi sono stati recuperati stamani dalle squadre di soccorso che sono riuscite a raggiungere il punto ostruito.

Secondo statistiche pubblicate il mese scorso, gli incidenti delle miniere d'oro sudafricane hanno causato la morte di 5.500 minatori negli ultimi dieci anni, cioè in media dieci vittime ogni settimana.

DALLA PRIMA PAGINA

Helsinki

sono legate alla cura per la salute dell'uomo e, in breve, a vari altri aspetti che riguardano le singole persone, le famiglie, i giovani, diversi gruppi della società».

In precedenza, tuttavia, parlando di «uno scambio più vasto di informazioni nell'interesse della pace e dell'amicizia fra i popoli», Breznev aveva rilevato che «non è un segreto che i mezzi dell'informazione possono servire agli obiettivi della pace e della fiducia, ma possono anche diffondere nel mondo il veleno della discordia tra paesi e popoli». «Vorremmo sperare — aveva aggiunto — che il bilancio della conferenza serva da giusto orientamento per la cooperazione anche in questo campo».

Esprimendo poi un giudizio sulle lunghe trattative che hanno preceduto il «vertice», il segretario generale del PCUS ha dichiarato che esse mostrano «che non ci sono né vincitori né vinti», che è stata «una vittoria della ragione» e che «hanno vinto tutti: i paesi dell'Est e dell'Ovest, i popoli degli Stati socialisti e capitalisti, membri delle alleanze e neutrali, piccoli e grandi». «E' molto importante — ha anche detto lo statista sovietico — proclamare giusti ed equi principi nei rapporti tra gli Stati. Non meno importante però è radicare questi principi nei rapporti internazionali attuali, tradurli in atti pratici e farne una legge della vita internazionale la cui violazione non è lecita a nessuno».

«Dall'esperienza di lavoro della conferenza — ha detto ancora Breznev — scaturiscono importanti indicazioni anche per il futuro. La principale di esse è espressa nel documento conclusivo: nessuno deve, basandosi su certe o certe altre considerazioni di politica estera, tentare di imporre ad altri popoli come debbono risolvere loro problemi interni. Il popolo di ciascun Stato, e soltanto esso, ha il diritto sovrano di risolvere i suoi problemi interni. Un diverso approccio rappresenta un terreno instabile e pericoloso per la causa della cooperazione internazionale».

Il maresciallo Tito, dal canto suo, ha legato l'attuale processo in Europa ai cambiamenti intervenuti in tutto il mondo, quando «nessun popolo accetta più la dipendenza e l'oppressione». Per la libertà, la pace, l'indipendenza e l'uguaglianza, egli ha sottolineato, «ciascun popolo è pronto a sopportare i più grandi sacrifici. La vittoria dei popoli del Vietnam, in Cambogia, in Africa ed altrove ne è la prova migliore».

Circa i risultati della conferenza, il Presidente jugoslavo ha osservato che uno dei maggiori è l'accordo «sul rispetto del principio dell'inviolabilità delle frontiere» ed ha aggiunto: «Io tengo a dichiarare solennemente che il mio paese considera questo principio come impegnativo per se stesso e per tutti i suoi vicini a proposito delle frontiere esistenti, quale che sia lo strumento giuridico internazionale che le abbia fissate, dai trattati di pace sino ai documenti internazionali quali il Memorandum di accordo di Londra».

Con gli interventi dell'arcivescovo Makarios e del Primo ministro turco Demirel la questione di Cipro è stata anche oggi presente nel dibattito. Makarios stamane ha denunciato l'intervento delle forze armate turche nell'isola dicendo che la situazione che si è creata è in contraddizione con i principi dell'attuale conferenza. Egli ha espresso la disposizione del suo governo a proseguire le trattative bilaterali in corso a Vienna sotto l'auspicio del Segretario generale dell'ONU, Waldheim. In conclusione egli ha ammonito che il mantenimento dell'attuale situazione a Cipro rappresenta «un autentico pericolo per la pace nel Mediterraneo» che minaccia altresì la pace in Europa e in altre parti del mondo.

Domani mattina alle otto Moro vedrà il Presidente americano Ford e nel corso della giornata Breznev, Demirel, il segretario generale della SED Honecker, il Primo ministro spagnolo Navarro, il Segretario generale del POUP Gierek e il Primo ministro cecoslovacco Strougal.

Clima

più ancora che per gli altri. Dalla risposta che le verrà data dipenderà in grande misura la validità pratica dei principi proclamati ad Helsinki.

Ad essa è legato anche il grande tema del graduale superamento dei blocchi. Come forse si ricorderà, proprio questa idea fu all'origine delle proposte da cui è poi scaturita la Conferenza che si concluderà domani. Dire che l'incontro di Helsinki rappresenta l'annullamento dei blocchi contrapposti sarebbe palesemente un giudizio sbagliato. Le diverse alleanze continueranno ad esistere, come hanno ricordato, oggi, tra gli altri, Gierek e Tito. Qualsiasi ottimismo esagerato e in questo caso fuori luogo. Ma già si può dire che la situazione non è più quella di alcuni anni fa, che la vecchia ostilità si è in parte stemperata e che il graduale superamento dell'antica contrapposizione non è quindi un proposito velleitario anche se richiederà molto impegno e molte nuove fatiche. Helsinki è la conferma della validità di questi obiettivi politici.

Gli incontri che continuano a svolgersi ai margini della conferenza hanno sempre più le caratteristiche di un dialogo a più voci. Il tedesco Schmidt ha incontrato questa sera Breznev. Ma non solo. Egli ha visto o vedrà entro domani quasi tutti i capi dei paesi dell'Europa socialista. In tutti questi incontri si affrontano questioni precise, che ancora richiedono una soluzione. Non si può dimenticare che la Germania era stata in Europa il fulcro della guerra fredda. Certo, molti problemi nati allora sono poi stati risolti. Ma altri progressi restano da compiere. E' anche questa una via per cui la distensione deve avanzare.

Un ultimo tema emerge infine da queste giornate di Helsinki. L'Europa ha visto migliorare negli ultimi anni i rapporti fra i suoi paesi. E' un notevole risultato, apprezzabile soprattutto se si tiene presente — come quasi tutti gli oratori ricordano — ciò che è accaduto in passato sul nostro continente. Ma oggi si sono modificati, e ancor più vanno modificandosi, i rapporti dell'Europa col resto del mondo. Anche su questo terreno sono necessarie risposte nuove e positive. L'esigenza si è affacciata alla conferenza per molte vie. Lo si è visto, ad esempio, nel modo come i 35 paesi hanno dovuto prendere in considerazione il problema della sicurezza nel Mediterraneo. Anche la presenza di americani e canadesi in questo convegno è una conferma dell'interdipendenza che esiste ormai fra il nostro continente e altre parti del mondo. Infine numerosi delegati — da Wilson ieri a Tito oggi — hanno attirato con insistenza l'attenzione sul problema dei rapporti con i paesi in via di sviluppo.

Di qui l'importanza, fra le quinte, dei problemi economici. E' stato questo il motivo di fondo del vertice occidentale ristretto che, sempre ai margini della conferenza, si è tenuto oggi fra Ford, Wilson, Giscard d'Estaing e Schmidt. Esso ha preso la forma di una colazione di lavoro fra i quattro statisti, durata oltre due ore. Naturalmente non vi si è parlato di Berlino, come era stato detto per rassicurare la delegazione italiana, esclusa dall'incontro. Si è discusso invece, secondo quanto ha riferito Wilson in una breve conferenza stampa, del Medio Oriente, del Portogallo e dei temi economici. Non è difficile dedurne che proprio questo è stato il punto essenziale della conversazione, visto che sono stati trattati sia il terribile problema della crescente disoccupazione mondiale, sia la possibilità di armonizzare i tassi di interesse e, quindi, le politiche monetarie in vigore nei vari paesi.

Notizie diffuse dalla delegazione tedesca affermano che è stato raggiunto un accordo per convocare una conferenza economica al massimo livello cui parteciperanno Stati Uniti, Germania Occidentale, Inghilterra, Francia e Giappone. Tale incontro potrebbe aver luogo entro l'anno. L'Italia, come gli altri paesi della comunità europea, resterebbe quindi, almeno per il momento, emarginata dalle importanti trattative.

Trentin

recuperare lo stesso tasso di crescita. Quanto alla piccola industria, «*il meccanismo creditizio che si vuol rimettere in moto non è di per sè tale da garantire un esercizio soddisfacente, sia per le sue procedure, sia per gli indici di solvibilità assunti dalle banche*».

Alla politica economica del governo il segretario della FLM muove un'altra critica: «*Sembra che ci sia una rinuncia pregiudiziale a sollecitare scelte di riconversione industriale. Si ripropone il sostegno alle esportazioni come asse centrale degli interventi anticongiunturali, riconfermando così il vecchio modello di sviluppo dal quale l'Italia è uscita perdente. E' una strada fondata, tra l'altro, su incognite difficilmente controllabili, come la ripresa dell'economia USA o tedesco occidentale, senza tener conto che l'inasprirsi della concorrenza internazionale ha coinciso con uno scadimento della presenza italiana sul mercato mondiale*».

Allora, si tratta non solo di sostenere, ma prima di tutto e soprattutto di modificare la struttura dell'interscambio con l'estero, di non continuare ad essere cioè soltanto venditori di magliette (la bilancia commerciale dell'industria tessile è in attivo nei primi 6 mesi dell'anno di 1.201 miliardi). «*Tanto più ora* — aggiunge Trentin — *che sono cadute le illusioni sulla funzione motrice delle esportazioni. Anche l'ultimo rapporto OCSE, infatti, ha dimostrato come in Italia la proiezione sul mercato estero è stata una compensazione alla ristrettezza del mercato interno; cioè una conseguenza essa stessa di sviluppo debole e squilibrato*».

Il padronato e alcuni esponenti del governo hanno riesumato la tesi che la scarsa competitività dell'Italia è colpa dell'eccessivo costo del lavoro.

Quanto c'è di vero in queste affermazioni?

«*Cominciamo a fare delle precisazioni* — risponde Trentin —. *L'inflazione e la svalutazione della lira negli ultimi tre anni hanno fatto recuperare un buon 20 per cento all'industria automobilistica italiana rispetto a quella tedesca, su tutti i costi, compreso quello del lavoro. Le imprese, quindi, si sono avvantaggiate dal punto di vista dei conti aziendali. La scarsa competitività è imputabile al basso contenuto tecnologico della industria italiana e al suo limitato grado di rinnovamento*».

Il costo del lavoro è allora un falso problema? «*No, ma forse è più grave e serio per i lavoratori che per le imprese. L'attuale struttura dei contributi, infatti, e in realtà una tassa sulla massa del salario, cioè sull'occupazione*». Così, da un lato diventa un incentivo al pullulare delle varie forme di evasione contributiva, dall'altro uno stimolo a mantenere basso il tasso di occupazione. Una delle spiegazioni del fenomeno, patologico in Italia, del decentramento produttivo e del lavoro a domicilio, secondo Trentin può essere ricercata anche in questo, oltre che nel tentativo di recuperare profitti e produttività puntando sulla massiccia estensione delle aree di supersfruttamento.

La conseguenza è che bisogna fiscalizzare gli oneri sociali? «*Credo che il movimento sindacale debba rilanciare questa proposta a certe condizioni. Non è una cosa per l'oggi; anzi, in questo momento sarebbe demagogica e irrealizzabile, anche per il peso enorme che avrebbe sul bilancio dello Stato. La fiscalizzazione, inoltre, dovrebbe procedere di pari passo con una profonda modifica del sistema tributario che porti a forti esenzioni sui salari e a massicce tassazioni su rendite e profitti*». Quali potrebbero essere, comunque, le tappe di una progressiva fiscalizzazione che non si traduca in un puro e semplice «regalo» alla aziende private... «*Ma che regalo* — interrompe Trentin —. *I capitalisti finora hanno sempre pagato pochissimo. Si tratta, invece, di tassarli come avviene nella maggior parte dei paesi capitalistici più avanzati e nello stesso tempo di modificare un sistema contributivo che si traduce in un danno per i lavoratori. In ogni caso, le fasi potrebbero essere queste: dapprima esenzione sulle nuove fonti di lavoro, soprattutto nel Mezzogiorno; in secondo luogo fiscalizzazione per le piccole e medie industrie; infine bisogna mutare la base di calcolo dei contributi, passando dal monte salari, come avviene ora, al valore aggiunto, prendendo come punto di riferimento, quindi, non l'occupazione, ma il reddito che si produce nell'impresa*». Il valore aggiunto, infatti, si calcola sottraendo il valore dei beni che entrano nella produzione dal valore dei beni che escono alla fine del ciclo produttivo.

Tocchiamo un altro tema scottante: la mobilità del lavoro. «*Anche qui, si continua a vivere sugli equivoci* — dice Trentin —. *La realtà che tutti abbiamo davanti agli occhi mostra che la riconversione produttiva la vogliono soltanto i lavoratori. Non La Malfa che nel suo progetto non prevede misure che favoriscano la riconversione industriale; tanto meno i grandi gruppi. La mobilità di cui tanto si parla è in verità la potestà di licenziare, di spostare gli operai da una fase produttiva che non tira a un'altra surriscaldata, insomma di recuperare quella flessibilità nell'uso della forza lavoro che ha contraddistinto gli anni '50 ed è stata alla base del distorto sviluppo italiano. Il sindacato, naturalmente, non può che rifiutare questa impostazione del problema*».

L'analisi di Trentin è confermata dalle recenti dichiarazioni di Umberto Agnelli. L'amministratore delegato della FIAT, infatti, ha ridimensionato l'illusione che alcuni avevano coltivato di un monopolio dell'auto già avviato sulla strada della riconversione. Tutt'altro: «*Se oggi il fatturato dei prodotti che vanno su ruote* — ha detto a *Panorama* — *è pari a circa il 90 per cento del totale, in futuro potrà scendere all'85-82 per cento, ma non di più. Questo è il massimo della diversificazione*».

Una tale ostinazione dei grandi gruppi su una strada negativa, può aprire delle brecce e accentuare le contraddizioni in seno al padronato. «*Certo* — spiega il segretario della FLM — *la FIAT può benissimo attendere anche dieci anni che la produzione automobilistica riprenda; può sperare di rosicchiare margini di mercato alla Germania che si lancerà su produzioni più avanzate tecnologicamente; può lasciare in Italia le fabbriche d'automobili e diversificarsi all'estero, accentuando la sua caratteristica di holding multinazionale. Ma le piccole e medie aziende dell'indotto, tutta la industria che ruota attorno alla FIAT, quali prospettive avranno?*».

Insomma, può incrinarsi ora la *leadership* finora incontrastata dei grandi monopoli sull'insieme dell'industria italiana?

«*Forse per la prima volta assistiamo ad una oggettiva divaricazione di interessi* — dice il compagno Trentin —. *Vediamo piccoli e medi industriali che cominciano a comprendere che le loro prospettive non sono più a ruota della FIAT, ma in una politica nuova degli investimenti, in una programmazione che crei un nuovo quadro di convenienze. Decisiva a tal fine può essere l'industria a partecipazione statale: se riuscirà a cambiare scelte produttive e metodi di gestione, a diventare una delle leve per un diverso sviluppo economico, democraticamente ed efficacemente azionata*».

Il prossimo autunno potrà avere un grande peso. Sia per la convergenza di scadenze fondamentali come quella dei contratti e il maturarsi della crisi e delle scelte di politica economica per superarla; sia per la novità della strategia sindacale, che intende portare l'attacco su entrambi i fronti, senza separarli. In questo contesto si inserisce la proposta che la FLM ha lanciato alle confederazioni.

«*Abbiamo detto a Bologna* — spiega Trentin — *che il movimento sindacale nel suo insieme dovrà valutare come correlare i tempi dei contratti con le vertenze sugli investimenti e l'occupazione, contemplando anche la possibilità di subordinare la conclusione dei contratti ad alcune certezze sul piano della politica economica. D'altra parte, perchè l'intreccio tra salario e occupazione non sia solo una generica parola d'ordine nelle piattaforme contrattuali saranno contenute rivendicazioni di fondo (dai turni, alla organizzazione del lavoro, agli appalti, all'orario) che chiedono una convalida in sede politica, presuppongono un confronto sulle prospettive di sviluppo*».